

ALESSANDRA TREVISAN, **Angelo Piero Cappello, Gabriele d'Annunzio. Luigi Pirandello. Cordialissimi nemici, Pescara, Ianieri edizioni, 2024**

L'ultimo studio di Angelo Piero Cappello, edita da Ianieri, si configura quale intervento critico destinato a scardinare i paradigmi esegetici consolidati attorno al rapporto tra le due figure egemoni del canone letterario del primo Novecento italiano: Gabriele d'Annunzio e Luigi Pirandello. Lungi dal risolversi in una mera ricostruzione storiografica, *Cordialissimi nemici* articola una lettura radicalmente innovativa, il cui approccio metodologico coniuga l'acribia filologica con alcuni strumenti dell'ermeneutica psicoanalitica applicata ai processi della creazione letteraria.

Il fulcro teoretico del volume consiste in un audace rovesciamento della vulgata critica, la quale ha costantemente insistito sull'inconciliabilità estetica e temperamentale tra il Vate e il drammaturgo agrigentino. Cappello, al contrario, dimostra come dietro la manifesta ostilità si celasse un complesso e inconfessato legame di dipendenza intellettuale, assai più stratificato di quanto la critica ufficiale abbia sinora concesso.

L'innescò dell'intera indagine muove dalla capitale scoperta di una fitta rete di calchi testuali tra l'explicit di *Uno, nessuno e centomila* e il dannunziano *Vangelo secondo l'Avversario* (1924). Tale nesso, che lo studioso definisce quale esempio di "riscrittura mimetica" non dichiarata, assume una portata euristica che trascende l'erudizione filologica per investire questioni capitali inerenti ai meccanismi di ricezione e rielaborazione creativa nella modernità letteraria. L'analisi comparatistica rivela come Pirandello avrebbe attinto al magistero stilistico dannunziano proprio nel momento di massima *impasse* compositiva, allorché la

chiusa del suo romanzo esige un congedo narrativo di adeguata densità filosofica. La prosa febbrile e frammentata del finale moscardiano troverebbe infatti il suo archetipo nella sintassi paratattica e nell'andamento visionario del testo "religioso" del Vate, secondo una modalità di appropriazione che postula l'esistenza di canali comunicativi sotterranei tra due poetiche apparentemente antitetice.

Il solido impianto documentario, che Cappello orchestra con perizia, corrobora la sua architettura interpretativa, conferendo solidità probatoria all'intuizione critica. La ricostruzione della parabola del loro dissidio – dal celebre aforisma pirandelliano del 1920 («La vita o si vive o si scrive») fino alla pubblica riconciliazione del 1934 – illumina come l'evoluzione del rapporto fosse condizionata non solo da fattori estetici, ma anche dalle profonde trasformazioni del quadro politico-istituzionale, con il regime fascista che orchestrò culturalmente una pacificazione strumentale a fini propagandistici – una pace che differisce, comunque, sul piano biografico, nella postura dei due soggetti, dal momento che Pirandello prese la tessera del partito fascista e d'Annunzio non lo fece mai.

Particolarmente interessante, dal punto di vista documentario, è l'appendice epistolare al volume, in cui le tensioni irrisolte e le reciproche incomprensioni affiorano sotto la superficie della cortesia formale, del confronto intellettuale. Particolarmente eloquente risulta il carteggio relativo all'allestimento de *La figlia di Iorio* (1934), che inizia già nel 1926 con alcune precisazioni del siciliano. I documenti esplicano il tentativo pirandelliano di restituire dignità scenica al dettato teatrale dannunziano, superandone le viete accuse di verbosità e staticità drammaturgica ma rivelano ben altro: vi è, infatti, nel contenuto, un avvicinamento personale, una cura della relazione che ribalta (e sostiene allo stesso tempo) quell'inimicizia affabile del decennio antecedente.

Il pregio maggiore dell'operazione critica di Cappello risiede nella sua capacità di operare una sintesi organica tra acume filologico e profonda sensibilità storico-culturale, restituendo al dibattito una complessità che rifugge dalle semplificazioni ideologiche.

La riabilitazione di d'Annunzio non è mai apologetica, ma si attua attraverso la dimostrazione della sua pervasività culturale e della sua ineludibile influenza persino sui suoi più illustri detrattori. In tal modo, lo studio di Cappello non solo dischiude inedite prospettive per la comparatistica, ma impone una riconsiderazione delle dinamiche intertestuali nella letteratura italiana, suggerendo come l'aperta conflittualità possa, in realtà, mascherare le forme di un sotterraneo e fecondo dialogo creativo.

Alessandra Trevisan

Università Ca' Foscari di Venezia

ale.trevisan@unive.it